Colore: Composite ----- Stampata: 01/06/01 20.50 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 11 - 02/06/01

mibtel

petrolio

euro/dollaro

USA, OCCUPAZIONE IN RIPRESA

NEW YORK Scende il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti. A maggio si è attestato al 4,4 per cento contro il 4,5 di aprile, segnando così il primo segnale di ripresa in otto mesi, nonostante nel settore manifatturiero si continui a registrare la riduzione di migliaia di occupati. Secondo i dati del Dipartimento per il Lavoro, nel mese di maggio la disoccupazione è scesa di 0,1 punti percentuali rispetto al 4,5 per cento registrato ad aprile, che rappresentava il livello più alto degli ultimi due anni e mezzo. Il calo dei disoccupati di maggio è il primo dallo scorso settembre, quando il tasso dei senza lavoro si era attestato al 3,9 per cento.

Nello stesso mese di maggio le retribuzioni sono cresciute dello 0,3 per cento a 14,26 dollari, in linea con le previsioni.

I posti di lavoro sono comunque diminuiti di 19mila unità, un calo tuttavia nettamente inferiore ai 182mila persi in aprile. Il grosso delle perdite, in maggio, si è concentrato soprattutto nel settore privato, dove si registrano 32mila posti in meno. Nello specifico, nell'industria manufatturiera la contrazione è di 124mila unità, mentre nell'edilizia ci sono 31mila occupati in più e nei servizi alla produzione gli addetti sono aumentati di 70mila unità. In crescita di 13mila unità anche i lavoratori del settore pubblico.

L'orario di lavoro, infine, è salito leggermente dalle 34,2 ore settimanali di aprile alle 34,3 di maggio. Ma è sceso nel settore manifatturiero, dove si è passati dalle 41 ore settimanali di aprile alle 40,8 di maggio. Segno, per l'industria, di difficoltà persistente.

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

L'assemblea approva il bilancio e delibera l'incorporazione della Snam. Secondo azionista un Fondo Usa

L'Eni lancia la sfida del gas

Profitti record nel 2000, al Tesoro un assegno di 1000 miliardi
Un terzo del capitale in mani straniere. Accordo nella chimica

Bianca Di Giovanni

L'amministratore delegato dell'Eni Vittorio Mincato

LA FONTE DEGLI UTILI

Valori in milioni di euro

SETTORE	FATTURATO	UTILE OPERATIVO	OCCUPATI
Esplorazione e produzione	12.308	6.603	7.741
Gas naturale	13.935	3.150	15.663
Generazione elettrica	492	28	437
Raffinazione e marketing	25.462	986	16.130
Petrolchimica	6.018	4	12.857
Ingegneria e servizi	2.146	144	13.217
Altre attività	608	-143	3.924
Elisioni di consolidamento	-13.031	-	-
Totale	47.938	10.772	69.969

Eni — Nella tabella, i principali dati del gruppo **Eni** e del bilancio 2000 suddivisi per aree di business

SEI

ROMA La cronaca dell'assemblea Eni non può che partire dai numeri - record - del gruppo petrolifero italiano. Il cane a sei zampe ha chiuso il 2000 con utili più che raddoppiati (+102%), raggiungendo 5,8 miliardi di euro. In lire si tratta di 11.174 miliardi, un primato storico dell'industria italiana. Il risultato deriva soprattutto dall'aumento degli utili nella produzione del petrolio, dovuto alla crescita dei prezzi internazionali degli idrocarburi. Anche sul piano finanziario, il traguardo è da *guinness*: l'azione Eni si è apprezzata del 25% nel corso del 2000. «Il nostro titolo è salito da 5,4 a 6,8 euro - ha dichiarato il presidente Gian Maria Gros-Pietro - un incremento superiore alla media dei principali concorrenti». Una congiuntura che ha consentito al Tesoro di vendere un'ulteriore quota del 5% senza riflessi sul titolo. Non solo. Grazie alla distribuzione di un dividendo di 410 lire ad azione (+17% rispetto alle 350 dell'esercizio precedente) Via XX settembre incasserà da questa performance un «assegno» da mille miliardi di lire. A sottolinearlo in assemblea è stato lo stesso rappresentante del Tesoro (primo azionista al 30,33%), che ha ringraziato il management per i risultati migliori di quelli del '99 «che era già stato un esercizio eccezionale».

I traguardi arrivano in un momento decisivo per lo sviluppo del gruppo guidato da Gros-Pietro e Vittorio Mincato, che riesce ad attirare investitori stranieri, visto che al secondo posto dopo il Tesoro compare il fondo americano Capital Group (2,76%), già presente sia in Generali che in Olivetti. Nel complesso, il 35% fa capo a investitori stranieri, di cui il 15% è statunitense e il 20% europeo. per il cane a sei zampe le sfide all'orizzonte sono parecchie, soprattutto sul mercato nazionale. E l'Eni risponde con una strategia rivolta ai mercati esteri su cui «piazza» una forza di fuoco di 60mila miliardi di lire da destinare a investimenti e nuove acquisizioni entro il 2003. Senza contare le alleanze internazionali - è di ieri l'annuncio dell'arrivo assai prossimo di un partner nella chimica - e lo sviluppo degli asset minerari nel settore petrolifero.

La «sfida italiana» sta tutta nella liberalizzazione del mercato del gas, che prevede l'apertura totale ad altri soggetti dal 2003 e l'obbligo per l'Eni di ridimensionare la sua presenza, fino al 60% dei consumi nel 2009. Altro obbligo del gruppo, quello della separazione societaria dell'attività di trasporto e stoccaggio del gas. A questo scopo, il cane a sei zampe ha costituito la società «Rete gas Italia», a cui saranno conferite le attività di trasporto e distribuzione. Proprio ieri l'amministratore delegato ha annunciato l'intenzione di collocare in Borsa la nuova società, che per Mincato vale 20mila miliardi. In ogni caso sul mercato andrà una quota significativa, «anche al fine di liberare risorse finanziarie da investire per lo sviluppo delle aree che rappresentano il 'core business' dell'Eni», dichiara Gros-Pietro. Sarà il prossimo consiglio a decidere la quota da collocare, «anche in base alle tariffe per la distribuzione del gas che l'Auithority renderà note», aggiunge Gros-Pietro. I due passaggi - criteri per il «tariffario» e collocamento - sono imminenti: in ogni caso tutto si concluderà prima dell'estate. Ultima novità nel settore, l'ncorporazione della Snam approvata ieri dall'assemblea straordinaria. «La fusione fa seguito a quella dell'Agip avvenuta nel 1997 - dichiara una nota - e consente all'Eni la prosecuzione del processo di riorganizzazione del gruppo, in linea con la struttura delle maggiori compagnie petrolifere internazionali». La Borsa ieri ha premiato la decisione di collocare la nuova società della rete al più presto, ed ha portato il titolo molto vicino ai massimi storici di fine aprile (7,713 euro).

Quanto alla chimica e all'alleanza annunciata, Mincato ha spiegato che il settore era in origine molto piccolo per l'Eni, ma si è incrementato con attività che altri dismettevano. «Ora la chimica è un sistema efficiente, moderno e concentrato su prodotti più vicini alla raffinazione», continua l'amministratore delegato. Di qui la volontà di arrivare a «una alleanza con un altro grande operatore per dare efficienza a un sistema chimico cresciuto 'alla carlona' e che finalmente abbiamo razionalizzato».

Un capitolo a parte è quello elettrico. Nel 2000 ha iniziato ad operare la società EniPower. «L'obiettivo è di portare a 5-7 gigawatt la potenza istallata rispetto agli attuali 985 megawatt - spiega Gros-Pietro - Tuttavia nella nostra visione del mercato le attività della generazione elettrica rappresentano soprattutto uno sbocco per le nostre disponibilità di gas». In altre parole, il gruppo non si pone come competitor diretto dell'Enel, né vuole trasformarsi in una multi-utility. La sua missione resta nel suo «core business». L'elettricità serve a dare uno sbocco a quel surplus di gas provocato dalla liberalizzazione. Allora niente Genco? Mai dire mai.

In liquidazione l'Istituto di Beneduce

L'Iri al passo d'addio: ultimo bilancio record in utile di 9.587 miliardi

MILANO L'Iri è al passo d'addio. L'Istituto per la ricostruzione industriale che nel dopoguerra ha caratterizzato, condotto, influenzato lo sviluppo economico del paese, ha chiuso l'ultimo bilancio della sua storia.

E' un bilancio record, con un utile formidabile, quasi sorprendente se si pensa agli anni più duri e negativi dell'Iri. Il rendiconto al 31 dicembre 2000 registra un utile netto di 9.587 miliardi. Il risultato, naturalmente, beneficia della plusvalenze derivanti dalle cessioni effettuate lo scorso anno, ammontate a 13.637 miliardi. Nel 1999 l'utile dell'Iri fu di 7.226 miliardi.

L'Iri, di cui è stata decretata la liquidazione e quindi scomparirà con il suo ultimo bilancio, mostra un utile lordo di 12.388 miliardi e una posizione finanziaria netta in miglioramento di 5.990 miliardi. Le disponibilità monetarie sono passate dai 1.283 miliardi del 1999 ai 6.873 miliardi del 2000.

Il processo di privatizzazione, e di liquidazione, dell'Istituto creato nel 1933 dal regime di Mussolini è stato lungo e complesso, ma ha prodotto anche risultati apprezzabili per le casse dello Stato e anche per i privati che hanno acquistato, spesso a condizioni di favore, le ex imprese pubbliche. Tra il 1997 e il 2000, l'Iri ha conseguiti utili netti complessivi per 25.145 miliardi.

Nel corso dell'esercizio 2000 l'Iri ha versato nelle casse del suo azionista, il Tesoro, 14.865 miliardi, di cui 6.855 miliardi di a titolo di dividendi relativi all'esercizio 1999 e 8.000 miliardi a titolo di acconto sulla liquidazione. Nel marzo 2001 è stato poi versato un secondo accomnto di altri 3.000 miliardi.

Banche, siderurgia, telecomunicazioni, cantieristica, auto: l'Iri ha guidato l'industria del Paese

Con l'Iri scompare uno dei protagonisti di circa 70 anni di storia italiana. Creato nel 1933, primo presidente: Alberto Beneduce, servì inizialmente per recuperare quelle aziende industriale e quelle banche che la crisi del 1929 aveva ridotto sul lastrico. E questa funzione di Croce Rossa dell'economia è sempre rimasta nel dna dell'Iri che, nel dopoguerra, è stato con le sue imprese e i suoi uomini il fulcro dell'intervento pubblico in economia.

Dall costole dell'Iri nasce un moderno sistema bancario, con la Commerciale di Raffaele Mattioli e la Mediobanac di Enrico Cuccia. L'Istituto alimenta l'industria siderurgica, grazie a un uomo come Oscar Sinigaglia, inventa le autistrade e anche la televisione. Gugliemo Reiss Romoli è il manager di Stato che costruisce dal nulla la rete telefonica del Paese, unificando nella vituperata e gloriosa Stet lo «spezzatino», come lo definiva Ernesto Rossi, cioè quelle modeste e inaffidabili compagnie locali. Nell'Iri trovano posto la cantieristica, l'industria alimentare, le tecnologie. E anche l'auto con la mitica Alfa Romeo, uno dei marchi industriali più famosi al mondo, venduta alla Fiat nel 1986 per l'irrisoria cifra di 1000 miliardi, pagabili in cinque comode rate annuali. L'Iri, dunque, chiude. E' già stato liquidato l'Efim. Resiste e trionfa l'Eni del petrolio, un centauro oggi mezzo pubblico e mezzo privato.

Preoccupazioni in Italia per la debolezza della divisa europea. Ma per gli economisti ci sono margini di peggioramento. Ponzellini (Bei): rischio di colonizzazione Usa

L'euro rotola ancora e il dollaro adesso sfiora le 2300 lire

Angelo Faccinetto

MILANO Un record - negativo - tira l'altro. L'euro, ieri, ha chiuso a quota 0,8433 dollari. Nuovo minimo degli ultimi sei mesi. Il che significa, nel cambio con le altre divise, che un biglietto verde vale adesso 2.294 lire italiane. Dalla sua nascita l'euro si è deprezzato, rispetto alla valuta americana, del 27,32 per cento. Ma le cose, per la moneta unica europea, vanno male anche nei confronti dello yen: in giornata è scesa sotto quota 100.

Il tutto senza che la Banca centrale europea abbia sentito la necessità di muovere un dito. Certo, la Bce è preoccupata dalla debolezza dell'euro. Le conseguenze, specie sul piano dell'inflazione, che dovrebbe assestarsi poco sotto il 2 per cento, si fanno sentire. Il punto limite, però, secondo il presidente dell'istituto, l'olandese Wim Duisenberg, ancora non è stato raggiunto.

Neppure il cancelliere tedesco, Gerhard Schroeder - «il potenziale economico che sta dietro questa valuta è enorme» - sembra essere particolarmente preoccupato. Quindi, almeno per il momento, a sostegno della moneta nessun intervento sui mercati.

E nemmeno il giudizio severo degli analisti riportato ieri dal Financial Times - l'euro penalizzato dalla «percezione della mancanza di competenza» di chi deve guidare la politica monetaria europea - sembra scuotere i vertici di Francoforte.

A differenza di Duisenberg, invece, in Italia la debolezza dell'euro preoccupa. Che aiuti le esportazioni, evidentemente,

è importante. Però non è ritenuto sufficiente per dormire sonni tranquilli. Massimo Ponzellini, vice presidente della Bei, di rischi ne vede due. Una ripresa dell'inflazione, dato che il vecchio continente importa materie prime quotate in dollari. E una colonizzazione dell'Europa da parte delle imprese americane. Visto che effettuare acquisizioni al di qua dell'Atlantico diventa, per le multinazionali Usa, di giorno in giorno più conveniente. «Un fattore, questo - sottolinea Ponzellini - che rischia di dare predominanza a queste aziende sul mercato dei capitali.

Anche il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, è preoccupato. «Abbiamo bisogno di un euro più solido - afferma -: tutti i prezzi delle materie prime sono in dollari». Ma non è solo questo. «I rapporti di forza tra varie le monete - dice il numero uno di viale dell'Astronomia - sono determinati dal mercato. Quel che conta è dimostrare agli investitori che il nostro sistema è in grado di promuovere politiche di sviluppo coordinate, in grado di mettere le imprese europee nelle condizioni di crescere e conquistare quote di mercato».

Ma cosa serve, allora, per far recuperare terreno alla nostra moneta unica? Ponzellini indica due strade. Quella del coordinamento e quella del risanamento dei bilanci. «In Europa - spiega - la principale piazza finanziaria è Londra. Che non ha adottato l'euro e si muove su modelli americani. Le altre, Francoforte, Parigi e Milano, non dialogano fra loro. Mentre Zurigo non fa nemmeno parte della Ue. Questo, nonostante l'euro, dà l'idea di un mercato frammentato». Certo è, comunque, che questa debolezza non va combattuta col lassismo finanziario e con la spesa facile. «Le monete - conclude - non si misurano più sul controllo delle casse centrali, ma su quanto sono in grado di portare allo sviluppo della crescita economica e alla sicurezza dei sistemi sociali».

«Il vero problema - sostiene l'economista Giacomo Vaciago - è che o si fa l'Europa o ce ne andiamo». E l'Europa deve essere realizzata attraverso un percorso che innesti un «processo di emulazione e non di competizione». E un altro economista, Paolo Savona, ottimista non è. «Nella situazione attuale - afferma Savona - ritengo che l'euro possa trovare un suo punto di equilibrio in un rapporto di cambio con il dollaro a 82,50 cents».

Se è così, per le prossime settimane, prepariamoci ad altri record. All'ingiù.